

# - JESUS -

giugno 2009

Pag 54

## **I cattolici a scuola di politica. Scuole di politica 2.0 - Se nelle diocesi torna la voglia di partecipazione** *di Ernesto Preziosi e Annachiara Valle*

***Dopo la prima fioritura a metà degli anni Ottanta, le tante scuole di formazione all'impegno socio-politico nate in tutta Italia per iniziativa delle diocesi o di gruppi cattolici erano andate in crisi e si erano quasi estinte. Oggi, secondo i dati di una recente indagine, si assiste a una nuova primavera***

Negli anni del passaggio di secolo la Chiesa italiana si è adoperata per promuovere e sostenere le scuole di formazione sociale e politica, riconoscendo in tal modo l'importanza di tornare a riflettere su alcune tematiche da parte dei credenti, nel momento più delicato in cui si apriva la transizione italiana ed entrava in crisi il partito di ispirazione cristiana. Riconoscendo, allo stesso tempo, la necessità di riproporre elementi di dottrina sociale, a fronte della crisi vissuta dalla stessa negli anni a ridosso del Concilio e alla riproposta fattane, a partire da Puebla (1978) in poi, da Giovanni Paolo II. Una riproposta che ha inteso quasi correggere una tendenza eccessivamente spiritualista del vissuto cristiano. Negli anni '80 si registra la nascita delle prime scuole, sollecitate anche dal secondo convegno ecclesiale su Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini (Loreto, 1985). In quella occasione Giovanni Paolo II aveva sottolineato la necessità che i cristiani si impegnassero a far sì che le strutture sociali tornassero a essere più rispettose di quei valori etici «in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo». Tra le prime a partire, la scuola di Palermo promossa dai gesuiti Pintacuda e Sorge e quella di Milano, voluta dal cardinal Martini. Sulla scia di queste nascono in pochi anni una varietà di esperienze. A Palermo, a metà degli anni '80, nel ridefinire la mission del Centro studi sociali viene fondato l'Istituto di formazione politica "Pedro Arrupe". Nel 1985 padre Bartolomeo Sorge, a conclusione del suo servizio di direttore di La Civiltà Cattolica, si trasferisce a Palermo affiancando padre Pintacuda, già conosciuto in città per l'impegno sociale negli anni segnati dalla cosiddetta "Primavera" di Palermo; gli anni della lotta alla criminalità organizzata da parte del pool antimafia nel quale spiccano i giudici Caponnetto, Falcone e Borsellino. Padre Sorge elabora un corso biennale con un programma di studi rivolto principalmente a giovani laureati, con una solida preparazione e un forte desiderio di servizio alla polis. La scuola, che non fa distinzioni di credo e si basa sull'esercizio di una cittadinanza responsabile, si apre il 29 ottobre 1986 con una prolusione dal titolo La crisi dello Stato sociale in Italia. Dalla democrazia bloccata alla democrazia matura. Per quanto riguarda l'esperienza milanese, essa prende le mosse, oltre che da Loreto, dal Convegno diocesano di Assago (novembre 1986), con l'intento di promuovere un nuovo protagonismo del laicato cattolico al servizio del Paese. Gli iscritti alla scuola milanese nel primo anno sono 3.582, anche se di questi solo 1.947 rinnoveranno l'adesione per il secondo, forse anche a motivo della lunghezza del corso (due anni, con 25 lezioni e un seminario residenziale). Interessante è la composizione della platea. La maggioranza degli iscritti è costituita da persone sotto i 30 anni, di cultura medio-alta (diplomati, studenti universitari e laureati costituiscono più dell'80%); in termini professionali, a fronte di una percentuale che studia ancora (25% circa), prevalgono i lavoratori dipendenti (poco meno del 50%). Infine, per quanto riguarda gli impegni ecclesiali e socio-politici, si registra un certo equilibrio con una percentuale di "impegnati" situata tra il 60% e il 70% sia nel primo sia nel secondo anno. In pochi anni le scuole di politica nascono – se non in tutte – in molte diocesi. Si rende quindi necessaria una regolamentazione: nella Nota Pastorale del 1989 si sottolinea che esse devono riferirsi alla dottrina sociale cristiana, conciliando «l'etica della testimonianza e l'etica della responsabilità» e costruendo una sintesi tra «l'etica personale e l'etica comunitaria». Inoltre, viene sollecitata la necessità di una «formazione spirituale alla politica, una spiritualità incarnata». Un punto di riferimento in questo senso diventa l'enciclica Centesimus annus (1991), uscita in occasione del centenario della Rerum Novarum, o più di recente, il Compendio della dottrina sociale della Chiesa

(2004). Si cerca anche di dare alcune linee guida circa la struttura delle scuole e dei programmi, considerando che non tutte sono state aperte dalle diocesi, ma istituite da enti e movimenti. In alcune realtà, inoltre, le scuole intraprendono percorsi sperimentali, si avvalgono della collaborazione di istituzioni culturali quali ad esempio l'Università Cattolica, fino a prevedere un impegno diretto nella politica locale; in altre l'andamento è altalenante tra crisi, chiusure e nuove partenze. Da un'articolata indagine condotta dalla Fondazione Lanza di Padova, che ha coinvolto un campione di 93 diocesi e si è conclusa nel 2006, si evince che – rispetto al 2001 – su 77 scuole ne risultavano attive 40, non attive 37 e maggiormente strutturate 20. Anche la distribuzione territoriale è indicativa: delle 20 scuole strutturate, 16 si trovavano al Nord. Al di là dei dati richiamati, si può registrare uno spostamento tematico rispetto alle esperienze delle prime scuole, quasi a sottolineare la frammentazione in atto. Emergono anche tematiche legate alla bioetica, alla pace, alla salvaguardia del creato, al bene comune (in occasione della recente Settimana Sociale); mentre molto più scarse sono le riflessioni legate al lavoro, alla legalità, allo Stato sociale. Le scuole di politica – pur nelle alterne fasi di fioritura e di crisi – hanno lanciato, tuttavia, un messaggio che non può rimanere inascoltato: quello di una nuova richiesta di partecipazione alla politica. Un messaggio che invita a un rinnovato impegno nelle comunità ecclesiali perché le scuole possano essere validi luoghi di formazione e di discernimento comunitario, e che chiede alle strutture partitiche una revisione dei meccanismi interni, un cambiamento nella selezione della classe dirigente, un'apertura al futuro.

La sala è piena, i ragazzi attenti. Sono circa un centinaio, dai 18 ai 30 anni. Qualcuno in giacca e cravatta, qualcuno in jeans e scarpe da tennis. Una platea più maschile che femminile. Nella cornice del Centro diocesano intitolato al cardinale Schuster, a Milano, si ascoltano, attenti, i relatori. È il 3 ottobre 2008 e, dopo 15 anni, riapre i battenti la Scuola diocesana di formazione sociale e politica. Voluta dall'allora arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, l'iniziativa aveva coinvolto, negli anni Novanta, circa tremila giovani. C'era stato il convegno di Assago, nel 1986, e in quell'occasione Martini aveva rilanciato l'esperienza di impegno dei cattolici nella società e nella politica. L'anno dopo era partito il primo ciclo di lezioni. Pochi anni più tardi, con l'arrivo della crisi dei partiti e della "prima Repubblica", sembrò ancora più urgente ed essenziale insistere sulla competenza, sulla formazione, sul richiamo alla responsabilità per il bene comune. Le scuole si moltiplicavano e arrivarono a essere circa 200 in tutta Italia. Ma l'esperienza non sopravvisse a lungo al cambio di scenario politico e, anche se fino a quel momento, aveva dato molti frutti, seguì le sorti dei partiti e, poco a poco, si spense. Oggi, però, che anche Benedetto XVI è tornato a invocare la nascita di una nuova classe dirigente, Milano, e non solo, è pronta a rimettersi in gioco. E le scuole di formazione socio-politica direttamente promosse dalle diocesi o di ispirazione cattolica tornano a fiorire in tutta Italia. Una ricerca condotta dall'Istituto Bachelet, dell'Azione cattolica, ne contava già una sessantina nel 2007, ma con l'apertura degli ultimi corsi quest'anno sono arrivate quasi a un centinaio. Le regioni più attive restano la Lombardia, il Veneto, la Toscana e l'Emilia Romagna. Numerose esperienze si contano anche in Puglia, in Sicilia, in Calabria. Fanalini di coda il Piemonte, la Sardegna e le Marche. «Obiettivo della scuola di Milano», spiegano i promotori guidati da monsignor Eros Monti, «è quello di indagare i presupposti teologici ed etici della politica, nel rispetto della dimensione della laicità. Non esiste una buona politica separata dal riconoscimento di diritti e doveri universali che connotano la dignità dell'uomo e gli affidano una responsabilità speciale nel Creato». Per questo il primo incontro è stato dedicato al tema "Parola e Politica", per chiarire che «l'ascolto della Bibbia deve invitare il politico animato dalla fede cristiana a confrontarsi con gli orizzonti della libertà, della giustizia, della pace, dell'amore verso il prossimo». Pieno rispetto della laicità, sottolinea monsignor Monti, «che traspare già dal titolo pensato per la scuola, "date a Cesare quel che è di Cesare", e piena aderenza alla dottrina sociale della Chiesa e all'impegno per il bene comune». Dall'estremo opposto della penisola, a Palermo, non si resta a guardare. L'Istituto Pedro Arrupe, perla dei gesuiti, marcia a pieno regime. A guidarlo non c'è più padre Bartolomeo Sorge, che ne volle l'apertura nel 1986. Un anno prima di quella inaugurata dal cardinal Martini, la scuola siciliana aveva l'ambizione di formare i quadri politici che avrebbero contribuito a «moralizzare» la vita pubblica dell'isola e dell'Italia. Fra i docenti c'era anche Leoluca Orlando, che al tempo definiva l'istituto «un servizio alla politica cristianamente ispirata», mentre allora cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo, lo considerava «la punta avanzata del piano pastorale della Chiesa

italiana». Ma, dopo gli anni in cui sembrava che la scuola potesse diventare il motore di una rivoluzione complessiva che avrebbe portato a cancellare portaborse e politicanti per tornare a far politica sul serio, il progetto entrò in crisi. «L'esperienza delle scuole di formazione sociopolitica», spiega padre Giovanni Notari, attuale direttore dell'Istituto, «si esaurisce gradualmente fino a scomparire quasi del tutto alla fine degli anni Novanta. Le cause sono molteplici. Una, però, è comune a tutte le scuole, anche quelle meglio concepite e più strutturate come l'Istituto Arrupe. Il punto è che non esiste uno sbocco. Questo è un nodo fondamentale da affrontare anche oggi. I partiti sono restii a inserire nelle proprie liste candidati che vengono dalle scuole. Spesso si viene scelti, anche nelle elezioni amministrative, perché si è di un certo giro, perché si conosce la tal persona, non perché si sono fatti certi percorsi di studio. D'altra parte, però, è anche vero che la politica ha bisogno anche di buoni quadri e di buoni tecnici. E, su questo versante, lo spazio è maggiore. Lo vediamo anche con i master che abbiamo attivato, soprattutto con quelli internazionali. I nostri studenti magari non vengono candidati, ma il loro ruolo diventa sempre più importante per far andare avanti la "macchina" amministrativa». L'Istituto Arrupe, negli ultimi anni, ha deciso, non a caso, di privilegiare i rapporti internazionali. «Nel 2010», spiega Giuseppe Notarstefano, coordinatore scientifico del master in Politiche pubbliche e sviluppo territoriale promosso dal Pedro Arrupe, in collaborazione con l'Università di Palermo e con quella di Deusto, a Bilbao, «si aprirà la zona di libero scambio nel Mediterraneo. Questo significa che la Sicilia, e dunque l'Italia, potranno inserirsi in un mercato internazionale competitivo, diversificando struttura economica e rete commerciale. Il master forma persone in grado di analizzare, valutare e gestire le politiche pubbliche in questi settori. La scuola, dunque, mantenendo sempre la sua ispirazione e la sua relazione con la dottrina sociale della Chiesa, ha anche un'impostazione pratica molto chiara». L'esperienza di Palermo aveva una fisionomia ben definita. E oggi sembra averla ritrovata. «Va ricordato», aggiunge Notari, «che a Palermo c'è anche una scuola di politica organizzata dalla diocesi. Inutile dire che non siamo in concorrenza, tutt'altro. L'impostazione è molto diversa, più di taglio storico e pastorale». «Ogni scuola, sia nell'esperienza di fine anni Ottanta e anni Novanta, sia in quelle che oggi tornano a fiorire, ha caratteristiche e impostazioni differenti», aggiunge Fulvio De Giorgi, docente di Storia dell'educazione all'Università Cattolica e coordinatore del primo dei tre moduli "Politica, Stato, democrazia", in cui è articolata la Scuola di formazione all'impegno sociale e politico promossa dalla diocesi di Brescia. «Molte cose, poi, vengono riviste anche durante i corsi. Noi, per esempio, siamo partiti quest'anno pensando a un'esperienza che avrebbe coinvolto poche persone, giovani, con poca esperienza politica. Invece ci siamo ritrovati con quasi 120 persone, anche sopra i 30 anni, con moltissimi che avevano fatto o stavano facendo un'esperienza politica nelle amministrazioni locali». «Abbiamo dovuto chiudere le iscrizioni anticipatamente», conferma Michele Busi, coordinatore dell'équipe progettuale e presidente dell'Azione cattolica bresciana. «I corsi, promossi da noi, dalle Acli e dall'Ufficio di pastorale sociale della diocesi, hanno suscitato molto interesse. La scuola è organizzata in tre anni. Il primo, che è partito a fine 2008 e sta per concludersi, è stato di introduzione ai concetti fondamentali riguardanti la politica, lo Stato, la democrazia e la dottrina sociale della Chiesa. I prossimi due anni, invece, il corso sarà più pratico con esperienze dirette sul territorio». Da un po' di tempo anche i partiti si stanno svegliando e cominciano a riproporre alcune giornate di formazione. «La verità però», insiste De Giorgi, «è che si avverte un vuoto. Molte persone che hanno già avuto esperienze politiche verificano che non hanno la competenza e la formazione necessarie per il ruolo che svolgono. E, anche se da qualche tempo i partiti cominciano a fare qualcosa, l'offerta è molto deludente. La crescita numerica di queste scuole di politica, insomma, segnala anche una forma di supplenza. Il successo di queste iniziative, che si estendono ormai in tutta Italia, è legata, da una parte, proprio al fatto che i partiti non fanno più formazione politica. Chi ha un interesse o ha già qualche impegno amministrativo, quale che sia la sua appartenenza, in particolare se è cattolico, capisce che gli manca una formazione. Quando gli viene offerta un'occasione come quella delle scuole, risponde immediatamente. Dall'altro lato, mancano quei luoghi di formazione sociale, civile e politica che un tempo erano gli oratori, la parrocchia, l'Azione cattolica. Certo, questi luoghi esistono ancora, ma sembra che abbiano perso quella funzione formativa alla responsabilità verso il bene comune che avevano fino a qualche decennio fa». Anche per De Giorgi, comunque, il nodo vero resta quello del rapporto con la politica "esercitata". «Se non consideriamo quanti decidono di frequentare le scuole avendo già un impegno specifico, per gli altri c'è il grave

problema dell'ingresso in politica. Era il motivo di debolezza che aveva già fatto naufragare le esperienze precedenti e oggi si ripropone con forza ancora maggiore. Anche perché, con i cattolici sparsi nei diversi schieramenti partitici, mancano completamente i punti di riferimento e i raccordi. Il punto è che, una volta finita la scuola, si rischia di non fare nulla». Ma questo non è l'unico punto critico. Mino Martinazzoli – l'ultimo segretario della Democrazia cristiana, chiamato con Giampaolo D'Andrea, sottosegretario per i rapporti con il Parlamento e le riforme istituzionali nell'ultimo Governo Prodi, a dare avvio, lo scorso ottobre, alla scuola di Milano – sottolinea altre debolezze: «Una in particolare riguarda la pretesa di neutralità. Si sta molto attenti a non caratterizzare le scuole per un orientamento politico. Ma, in questo modo, o si tratta, semplicemente, di cercare di insegnare una tecnicità della politica fermandosi lì, oppure credo che l'idea di insegnare la politica senza schierarsi sia destinata a insuccesso». Martinazzoli cita l'esempio di Comunione e liberazione che, proprio a Brescia, in contemporanea con l'apertura della scuola diocesana, ha inaugurato quest'anno la sua Scuola di sussidiarietà, dopo aver già avviato due anni fa a Milano, un'altra scuola di politica affidata a Mario Mauro: «Quale che sia il giudizio sulla proposta, rimane il fatto che lì l'intenzione è dichiarata: si tratta di un approccio alla politica da un certo punto di vista. C'è l'idea che attorno al tema della sussidiarietà si possa costruire una cultura, una proposta. Temo che sia molto più difficile ottenere risultati in qualche modo verificabili se si immaginano delle scuole di formazione alla politica intese, invece, in termini generici. A meno che non ci si voglia limitare a offrire strumenti per lo studio della politica in termini storici o tecnici. Mi sembrano tutte iniziative che colgono una carenza e un bisogno, ma le risposte mi sembrano ancora deboli». Lo stesso rischio vede anche don Rocco D'Ambrosio, docente di Filosofia politica alla Pontificia Università Gregoriana di Roma e alla Facoltà teologica pugliese di Bari. Cofondatore e coordinatore di una serie di scuole di politica in Puglia, D'Ambrosio spiega: «È vero che la neutralità può essere una debolezza. Ciò non significa che le scuole debbano indirizzare verso una precisa parte politica. La proposta, però, deve essere chiaramente definita». Le scuole pugliesi coordinate dal sacerdote sono ormai arrivate a una decina, da Massafra a Gravina, da Gioia del Colle a Putignano, a Trani, a Barletta. «Non siamo schierati partiticamente, ma le nostre scuole sono chiaramente ancorate ai valori fondanti della Costituzione e al magistero sociale della Chiesa». I corsi sono triennali. Ogni anno, 12 sessioni di tre ore ciascuna scandiscono i mesi da ottobre ad aprile. «Il primo anno lo dedichiamo al tema del perché partecipare», spiega D'Ambrosio, «cioè al fondamento dell'impegno sociale e politico. Lo scopo è quello di offrire strumenti per comprendere la complessità della politica e per capire qual è il ruolo dei credenti rispetto a questo servizio». Partecipare è la parola chiave. Non a caso il secondo anno ha per tema "Partecipare nel piccolo". «Affrontiamo i temi del territorio, delle autonomie locali e delle organizzazioni sociali», continua D'Ambrosio. «C'è sempre una parte teorica, ma poi anche una che fa riferimento alla partecipazione attiva dei cittadini per la promozione della solidarietà e della giustizia». E, infine, il terzo anno è dedicato al tema "Partecipare al globale": «Ci sono naturalmente tutti gli aspetti economici da analizzare», sottolinea il sacerdote, «ma il nostro riferimento particolare è sul fronte dell'impegno per globalizzare la dignità umana e la solidarietà. Su quali siano gli strumenti adatti, le azioni da intraprendere concretamente». Le scuole, anche se coordinate da D'Ambrosio, sono sempre promosse da realtà locali, «perché il legame con il territorio è fondamentale», e sono collegate, dal 2005, anche dalla rivista, diretta dallo stesso D'Ambrosio, Cercasi un fine, «uno spazio dove dibattere sui temi di attualità religiosa, sociale, politica, economica». Già dalla prima pagina è chiaro il riferimento a don Milani, «riferimento che ci è prezioso anche per le scuole. Lo ricordiamo fin dall'inizio, già nei moduli d'iscrizione. Accanto alla foto di don Milani e dei suoi ragazzi abbiamo riportato una delle sue frasi famose: "Insegnando ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia. Dall'avarizia non ero mica vaccinato...". E anche per la rivista il nome lo abbiamo tratto da un suo insegnamento. Cercare il fine, appunto, un fine che "sia onesto. Giusto. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte". Vorrei che i ragazzi che frequentano le nostre scuole, ormai, negli anni, un migliaio, avessero sempre presente questo orientamento». Ogni anno, chi frequenta i corsi si impegna anche a realizzare una iniziativa che è stata chiamata di «ricerca-azione». Si tratta di monitorare, sul territorio nel quale le scuole sono inserite, lo stato della democrazia rappresentativa e partecipativa all'interno delle

comunità locali. **Aspetto pratico e popolarità sono i segni distintivi anche della Scuola sociopolitica del patriarcato di Venezia, diretta da un giovane, Maurizio Padovan, 28 anni, succeduto a Fabio Poles che l'ha diretta per sei anni. Nuovo direttore, ma stessa collaudata impostazione dal 1997. Solo con meno seminari rispetto ai primi anni e con ore di lezione concentrate soprattutto nel fine settimana. Resta invece il percorso articolato su due anni. Il tema scelto varia per ogni biennio e viene sviscerato in tutti i suoi aspetti pratici e teorici. Il ciclo cominciato quest'anno propone la riflessione sul tema "Bene comune a Nordest", articolato nei tre moduli "Valori", "Persone" e "Territori". Quasi un centinaio di iscritti in una zona del Paese dove è concentrato circa un terzo delle scuole politiche. Con risultati che si vedono: sommando i consiglieri comunali e provinciali della sola Venezia e quelli della regione Veneto, si scopre che il 20 per cento è passato dalla Scuola del patriarcato.** «Sono tutte esperienze importanti», sottolinea Mino Martinazzoli, «ma resto convinto che la prima vera formazione alla politica avvenga sui banchi di scuola». A questo proposito ricorda la testimonianza di Francesco Berti Arnoaldi, avvocato bolognese che intraprende da solo, dopo molti anni, il viaggio della deportazione del suo amico Giuliano Benassi. Un viaggio da Bolzano a Oelsen, in Sassonia, dove Benassi era stato assassinato nel 1945. Nel libro che Berti pubblica sulla vicenda, Viaggio con l'amico, l'avvocato riporta anche la lettera che il suo amico, arrestato e rinchiuso a San Vittore prima della deportazione, indirizza dal carcere ai suoi genitori. In quella lettera il giovane Benassi scrive che ha subito torture, ma che ha resistito, non ha parlato. E ha resistito – così spiega ai genitori – perché si è ricordato di quanto gli ha insegnato il suo professore di latino. «Gli aveva fatto imparare a memoria», conclude Martinazzoli, «un detto di Quintiliano che, tradotto, dice così: "Il massimo peccato può essere quello, per sopravvivere, di perdere le ragioni della vita". Quel ragazzo, quindi, non aveva avuto buoni insegnamenti di antifascismo, aveva avuto dei buoni professori di latino e greco. Questo è per dire che vanno benissimo le esperienze che stanno risorgendo, ma, secondo me, una buona scuola che parli di storia, di letteratura, in sostanza della vita, resta il modo più utile per approssimarsi alla politica».